



STORIE
D'INFORTUNIO

98

Il tappeto

A cura di Fabrizio Ferrari, Samantha Gatta, Luca Massaro, Laura Benedetti, Maria Grazia Tocchella, ATS Brescia

Storia d'infortunio numero 98, settembre 2023

Il tappeto del salotto buono della zia Emma, chissà perché quello, oggi, le viene in mente. La tovaglia in pizzo, la gondola di pezza ricordo della gita a Venezia, la scatola di alluminio con dentro tutto il mondo e il tappeto davanti al sofà.

Il tappeto rosso scuro, con le foglie gialle autunno inserite nella trama. Il tappeto che riempiva la stanza e che ancora si ricorda quando lo portarono. Tutto arrotolato come un grande cilindro rosso e gli operai della ditta di traslochi che con un gesto brusco lo stendevano sul pavimento.

Francesca Sofia Arcuri, già nipote di zia Emma e medico dell'istituto di medicina legale di Brescia guarda il tappeto davanti ai suoi occhi.

Il silos 547

Arrivato sul luogo dell'infortunio, osservavo in silenzio il grande silos grigio. Grigio come tutto quello che stava intorno. Tubi, raccordi, motori, pompe, sacchi e poi lui... il silos 547. Cinquequattrosette, come la prima normativa che avevo studiato sulla sicurezza nei luoghi di lavoro. Ironia del destino, come quel cognome altisonante, Piccofaccio, che mi portavo dietro, che faceva sembrare doppio tutto quello che invece dovevo fare da solo.

Mi avvicinai al grande contenitore, pestando con le scarpe la farina di soia che era sparsa dappertutto, e toccai il metallo del silos. Come una foglia penzolante da un albero, vicino a un foro di ingresso, dondolava un coperchio, appeso come per miracolo con un bullone, uguale a quelli sparsi a terra, fra la soia.



Foto 1: Portello di accesso al silos

Entrai dentro il silos aiutandomi con le mani. Avvertii il freddo del metallo mentre mi issavo all'interno, poi, cascando in avanti, l'umido da fermentazione della soia sul pavimento.

Il frastuono era passato. Andati via i vigili del fuoco, i medici e gli infermieri, i carabinieri e la polizia.

Rimanevamo io, Francesco Piccofaccio, tecnico della prevenzione a tre anni dalla pensione e un altro uomo, Giovanni, il padrone dell'impianto, una decina di metri da dove ero io. Sotto la pioggia con i capelli attaccati alla fronte e gli occhi attaccati alla pioggia.

Capire, bisognava capire. Perché, come mai, come è possibile, chi ha fatto, chi non ha fatto. Come è potuto succedere, come poteva non succedere.

È il momento migliore, da solo, per pensare, ricostruire, immaginare. E guardare l'altro uomo vicino a me sotto la pioggia.

“Pino c’è da cambiare la produzione. Dobbiamo mettere la farina di mais al posto della soia al 547”.

“Che lavoro e’mmerda”.

Non hanno mai voluto mettere i comandi vicino al silos 547. Per fare i movimenti bisogna andare fino alla cabina del quadro comandi e schiacciare i pulsanti e poi tornare al silos. Poi non è difficile. Si tolgono i 40 dadi dal coperchio, si apre e si entra. Si porta una lampada perché dentro è buio. Poi si fa entrare una scala e la si appoggia a una parete in metallo e si sale e poi si scende dall’altra parte.

Sempre più al buio, che fa un po’ paura.

Pino Esposito era di Napoli. E di dove poteva essere con quell’accoppiata di nome e cognome. Quartiere di san Ferdinando, esattamente, nato e vissuto in una viuzza vicino a Piazza Trento e Trieste.

Sarà stato per la vicinanza a quella piazza o per il lavoro che non c’era, che si era spostato al nord, ed era, come si dice, “emigrato”.

Trento, Padova, Verona, Milano, Torino e poi si era fermato a Brescia. Non che sentisse tanto la nostalgia. Non era tipo da *“Santa Lucia luntana a’ te”* ma insomma ... qualche volta le pazziate con gli amici di infanzia mancavano nu poco. Gigi Vitiello, Biagio *“re banan”*, il fruttivendolo, e Nunzio Formicola detto *“Gne gne”*.

Tempi passati. Ora stava a Brescia, con un lavoro fisso da 10 anni e produceva.

A Pino Esposito, piaceva la musica, ma soprattutto piacevano i film, quelli di fantascienza specialmente, dove si può scappare dalla vita di ogni giorno. Per carità alla moglie Maria voleva tanto bene e anche ai figli, ma come si faceva a star dietro a *“tutte’ cose”* con uno stipendio che non sta dietro neanche a una cosa per volta. E allora discussioni e appiccerse ogni giorno, che appena poteva scappava davanti alla TV e si guardava un ET o Blade Runner

“Certo ci farebbe tanto comodo uno di quegli androidi che potesse fare qualche ora di straordinario per me e invece, se posso, le faccio io, anche se sono sempre stanco”.

Pino era mingherlino e faceva fatica a salire senza scala, anche se sa che qualcuno lo fa. Ma poteva passare sotto. Sotto la parete, il setto come lo chiamano qui, c’è uno spazio di circa 25 cm e se striscia bene ci si passa. Bisognava pulire bene, perché i due prodotti non possono mischiarsi. Ed è una bella rottura di scatole.



Figura 2: Interno del silos

Prende la pala, la scopa e raduna la soia. Dev'essere alto almeno 4 cm il mucchio se no la vite senza fine, che sta sul fondo del pavimento, non lo raccoglie.

Con pazienza spazza e raccoglie. Esce dal 547, va alla cabina, schiaccia il pulsante e fa partire l'aspo che porta via il materiale. Poi lo ferma e rientra. Spazza e raccoglie con la pala.

E intanto a casa è arrivata la bolletta del gas, sono 340 euro e non sa se li ha tutti. Maria non chiede mai niente, ma ha sempre addosso quei quattro stracci, da anni, e vede che un po' soffre, anche se non dice niente. Alza un piede, alza l'altro, fa passare la coclea.

"Ci vorrebbe uno degli androidi di Blade Runner che faccia il doppio lavoro per me e invece devo fare tutto da solo".

Per guadagnare due soldi in nero quando finisce il turno, oggi, deve pulire il giardino del vicino. Ha anche paura per via del cane. Tutte le volte tenta di morderlo alle gambe e gli fa male. Come adesso, deve avergli preso il piede, sente il dolore forte dei denti nella carne, e lui, il cane, tira, tira, tira.

Diop Oune, il suo collega, uno dei tanti Diop che lavorano qui a Brescia è lì con lui. Ha il motorino per venire al lavoro, ha una casa e una famiglia, tra poco, comprerà pure una macchina per portarli in giro. Gliela vende Pino. Con Pino va d'accordo, forse perché è anche lui un emigrante. Lui da un po' più lontano però.

Sono le 7:40, si fermano per il solito caffè e la sigaretta. Pino da qualche giorno è nervoso e fuma più del solito. Fuma proprio tanto in questi giorni e Diop glielo dice in malo modo. Poi pensa che magari anche lui fumerebbe tanto se fosse al suo posto.

Si lasciano dopo pochi minuti. Diop va a preparare i pacchetti e Pino torna a pulire il 547. Un lavoro ... lasciamo stare.

Sono le 8:15. Forse è stato un po' brusco con Pino quando gli ha detto che esagera con il fumare. Lo cerca per fare pace. In fondo sono amici e Pino gli vende anche la macchina. Gira intorno fra motori e tubi e si ferma vicino al 547.

Lo sportello è aperto. Mette la testa dentro e si guarda attorno. L'interno del silos è illuminato da una lampada. Cerca Pino con lo sguardo, lo chiama. Poi lo vede.

Io, Francesco Piccoccaccio, tecnico della prevenzione a tre anni dalla pensione ho un mio metodo per ricostruire le cose.

Come in quei telefilm che parlano di vecchi casi su cui indagare e si immagina il momento in cui le cose sono accadute.

Piano sequenza. Il protagonista entra nel 547, prende la scala, sale sul setto. Scende dal lato opposto. Inizia a pulire la soia. Qualcuno fa partire l'impianto.

Primo piano sul volto del protagonista. In sottofondo il rumore della coclea che va. Il protagonista è passato sotto il setto strisciando. Mentre striscia la coclea lo afferra.

Piano americano. Si vedono le gambe del protagonista che scavalca il setto, scivola, cade e rovina sulla coclea in movimento

Piano medio. Il protagonista sta spazzando. All'improvviso sparisce dall'inquadratura come se qualcosa lo avesse afferrato e tirato giù.

Sequenza finale a sfumare. Il protagonista con il volto stravolto esce dall'apertura del 547. Fine.

Francesca Sofia Arcuri, medico dell'istituto di medicina legale di Brescia guarda il rotolo che ha davanti a sé. Strizza un po' gli occhi, abituandosi un poco alla volta alla luce del neon. La strada che porta alla sala autoptica è male illuminata e il contrasto con la luce interna forte.

Il corpo è arrotolato intorno a una specie di vite. I Vigili del Fuoco hanno tagliato le estremità con una mola e hanno portato tutto all'istituto. Adesso è lì. Il foglio dentro la busta in plastica riporta nome e cognome di quello che sembra un tappeto arrotolato. Il foglio riporta anche il motivo del fatto: infortunio sul lavoro.

“Stefano dammi una mano, dobbiamo srotolarlo”.

E ancora la sensazione di essere a casa della zia Emma quando gli operai hanno portato il tappeto e lo hanno steso sul pavimento.

Io, Francesco Piccofaccio, tecnico della prevenzione a tre anni dalla pensione forse non saprò mai com'è successo davvero e magari non mi importa neanche tanto, ma so cosa bastava fare perché non succedesse.

Bastava che quel signore che guarda nel vuoto, sotto la pioggia, con i capelli attaccati alla fronte e gli occhi attaccati alla pioggia, impartisse ordini precisi.

Bastava che per azionare il comando della coclea si agisse sul motore sotto il 547 senza andare sempre al quadro comando.

Bastava che lo sportello di accesso al 547 avesse un dispositivo di blocco in caso di apertura.

Bastava che per sezionare il movimento della coclea ci fosse un selettori a chiave e la chiave l'avesse chi entrava.

Forse bastava che non ci fosse sempre fretta di fare. E “**bisogno**” di fare, perché altra scelta non ce l'hai.

Pino Esposito è da solo dentro il 547. La luce della lampada illumina la cupola del silos e gli ricorda la luna del concerto di Pino Daniele a Piazza del Plebiscito nel 1981. Lui 16 anni, la sua Maria 14.

Canticchia Pino ricordando quella sera:

Napule è mille culure

Napule è mille paure

Napule è a voce de' criature

Che saglie chianu

E tu sai ca' non si sulo

E invece è solo Pino, solo mentre spazza la soia, solo mentre la testa si gonfia di pensieri, solo mentre il cane che sta dentro il 547 lo afferra al piede e lo trascina giù avvolgendolo e abbracciandolo stretto.

E mentre il dolore lo prende ha un ultimo pensiero di amara ironia napoletana.

“Ci vorrebbe un androide qui, per strappare questo maledetto pezzo di ferro che mi stringe dal suo basamento e gettarlo via e invece, è tempo di morire”.

Francesca Sofia Arcuri, medico dell'istituto di medicina legale di Brescia ha delicatamente svolto il corpo, come se fosse una pellicola. Uno sguardo alla scheda che riporta il nome. Pino Esposito. Operaio. Infortunio sul lavoro.

Può iniziare il suo lavoro. Con una mano tocca lo schermo del suo smartphone e fa partire un pezzo. Lo fa sempre quando lavora. Un saluto alla pellicola che non si riavvolgerà più per il film dell'uomo steso davanti a lei.

Guarda ancora Pino, mentre nella sala autoptica si diffonde la musica con quelle parole:

*Amazing Grace, quanto è dolce il suono
Amazing Grace, how sweet the sound
Eppure, quando questa carne e questo cuore verranno meno
Yet, when this flesh and heart shall fail
E la vita mortale cesserà
And mortal life shall cease
possederò dentro il velo
I shall possess within the veil
Una vita di gioia e pace
A life of joy and peace*

Per maggiori informazioni contattare:

Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute, ASL TO3

Via Sabaudia 164, 10095, Grugliasco (TO)

Tel. 01140188210-502 - Fax 01140188501 - info@dors.it



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. L'utilizzo del testo, integrale o parziale, è autorizzato, salvo a fini commerciali, con citazione della fonte.